

COME SONO CAMBIATI IL COSTUME, LE REGOLE E IL MODO STESSO DI DIVERTIRSI E DI TRASGREDIRRE



Un gruppo di ragazzi in spiaggia negli anni Sessanta. «Eravamo contenti anche se non avevamo bottiglie di alcolici con noi», dice Dentone, facendo un parallelo con lo «sballo» di tanti ragazzi di oggi

Le serate al cinema con la ragazza «Ma alle undici dev'essere a casa»

Quanta differenza con i giovani d'oggi: loro escono a mezzanotte

LA STORIA

MARIO DENTONE

OH CAPITANO, mio capitano! E gli studenti, incuranti del diktat del preside, salivano in piedi sul banco come marinai sul ponte a salutare il loro condottiero di tante battaglie col mare, e nel film salutavano il loro professore costretto ad andarsene, licenziato per il suo concetto di poesia e vita. Ignorare i saccenti, diceva loro, che riempiono inutili pagine su tecnica, forma, metrica, esibendo solo il loro sapere, ma leggendoci chiedetevi cosa provate voi, cosa vi rieda.

«Oh Capitano, mio capitano!» fu scritta a metà dell'800 da Walt Whitman, primo grande poeta americano, e il capitano degli studenti del film "L'attimo fuggente", il professor Keating (Robin Williams) ha detto me ne vado senza equipaggio, senza voi giovani cui fu impedito di seguirmi. Ma non importa, se quel che sono riuscito a darvi vi rimane.

Che tristezza! Solitudine di chi sorride e dentro è solo, di chi dice resisto e poi crolla. Ho rivisto la scena finale del film: il professor Keating che, presa la sua roba, si avvia all'uscita, e i suoi studenti gli dimostrano che nonostante tutto resta lui il loro capitano salendo uno dopo l'altro sul banco, marinai alle vele, ai pennoni, a cercare il vento buono. E ho pianto, e ho pensato.

Ieri sera mi è capitato (non m'era ancora successo in questa estate, visto la pigrizia dell'età, il piacere di stare in poltrona) di percorrere la nostra riviera in auto, ed era circa mezzanotte. Guidavo ricordando le mie estati ragazzo a far vasche da un capo all'altro del paese con amici, o a cantare in spiaggia con la compagnia, sperando di defilarmi un po' più in là con lei di Milano, la mia bagnante...

Andavamo, se avevamo i soldi, ai bagni che di sera facevano "balera" (si diceva così). Bastavano pochi soldi per un ghiacciolo e cento lire per il juke box. Le ragazze arrivavano, noi aspettavamo. «Guai a te se arrivi dopo le undici!» ammonivano le madri, e alle undici e dieci erano già dietro la porta ad aspettare, le mani che prudevano e «Domani saranno esciti!». Le undici erano la bar-

riera della legittimità per la mia generazione, mentre oggi... «Ciao, vado, sono le undici!» dicono invece oggi alla madre.

Ieri sera tornando a casa ho rivisto dopo molto tempo la nostra riviera affondata nelle notte, ed era una sera d'agosto di vento caldo di scirocco e di luna che giocava a nascondersi e riapparire fra le nuvole che velocissime s'inseguivano, e il mare rombava con le creste bianche che correvano. Uno spettacolo bellissimo, ma qualcosa mancava dalla riviera dei miei ricordi, e non decifravo cosa fosse, e guidavo e guardavo e scoccava mezzanotte e il lungomare e lo stradone da Lavagnina a Cavarano un unico serpente con di fari, di motorini che zigzagavano in una fretta per una meta che doveva essere vitale: o arrivare o morire, chissà dove però e per cosa.

Ecco! Ma sì! La gente! Le panchine! Le famiglie, i gelati... No, auto e motorini, marmite e clacson, e io guidavo e volevo rallentare per guardare, per ritrovarmi. In fondo, mi ripeteva, io in questi posti ci sono cresciuto, li amo, mi hanno visto in tutte le età e io li ho visti con tutti gli occhi, del bambino affascinato e dello studente e del giovane con la ragazza o con la compagnia, e invece mi vedevo in un mondo nuovo, bellissimo ma come lontano, come fossi un figlio di questa riviera tornato dopo tanto tempo in cerca di riferimenti per ritrovarsi. Mancavano i ragazzi sui muretti, appoggiati alle ringhiere a raccontarsi storie e a ridere, quelli che si appartavano con la ragazza, magari in spiaggia, dietro un gozzo a... vedere il vento. Non c'erano i ragazzi. Dov'erano i ragazzi?

Sant'Anna è la porta che apre Sestri nel suo arco fin là, alla penisola, dove sei guidato dalla cornice di luci del lungomare, dei bar, delle auto, sempre auto. La gente passeggia ancora? Il vento, il mare, l'aria tiepida che solo la sera d'estate ti dà non piacciono più a nessuno? Tutti chiusi in casa alla tivù o nelle auto a inseguire appuntamenti, e le panchine sono univoco spettacolo da guardare.

Sono andato fino al porto a cercare i pescerecci e infatti erano là a ballare, bui e silenziosi, perché il mare s'era alzato fuori molo, e sull'orizzonte appena argolato dal va e vieni della luna le onde si scorgevano con frange candide di spuma.

Non era il caso di partire, dunque, e i pescerecci danzavano e l'acqua schioccava sui loro fianchi. Il vento e il mare danno il silenzio, e davanti a me la collana di luci: Sestri, Cavi, Lavagna, Chiavari, e là Rapallo e Santa, e il faro di Portofino che occhieggiava. Noi siamo in paradiso, se un paradiso esiste. Ma i giovani?

Ho ripreso l'auto e ripercorrendo la mia strada eccoli, stavano dunque uscendo da casa mentre io rientravo per dormire. Infatti sono transitato davanti a un locale con un'insegna di mille colori arcobaleno che frecciavano e battevano negli occhi con un ritmo vorticoso che m'impediva di leggere l'insegna. Ma non contava, perché la mia attenzione è stata rapita dai ragazzi che s'erano assiepati all'ingresso che ho dedotto fosse ancora chiuso, e io guardato l'orologio: mancavano cinque minuti a mezzanotte, mentre dai dintorni altri giovani a gruppi, allegri, o lani, si avvicinavano alla loro notte... Io invece

tornavo a casa a dormire.

«Alle undici a casa» ordinò la madre della mia ragazza di quell'agosto del 1965, diciotto anni io sedici lei. Lei fece per protestare, quasi implorando clemenza, perché mica sapeva se per quell'ora il film... «Va bene» fece la madre, ancor più arcigna, «ma appena finito il film dritta a casa, che intanto lo sento quando finisce». Sì, perché il cinema era all'aperto, e voci e musiche e spari e rumori rimbalzavano fra tutti i muri e i vicoli del paese, e persino i bagliori e i colori della pellicola sembravano specchiarsi qua e là.

Il cinema era in un orto prestato all'estate che come cinema rendeva di più, e la gente sedeva, magliocino sulle spalle pronto ai primi refoli di frescura, i passi fruscavano sulla ghiaia per prendere posto e poi... il fascio di luce verso lo schermo che ondeggiava nell'aria che pareva scuotere da dietro come il fondoscena nel "Gabbiano" di Cechov; Clint Eastwood spostò il sigaretto sull'angolo

delle labbra e disse che il suo mulo s'era offeso e pretendeva le scuse per le risate di quei quattro. E i primi morti del film. «Volevo dire quattro casse» disse poi al vecchio Filippino. E lei sorride e mi prese la mano, dopo essersi guardata attorno con circospezione a controllare che nessun conoscente di famiglia la vedesse.

E mi tenne la mano tutto il tempo, fino a quando dalla nube di polvere sollevata dal vento, nel trasporto della musica di Morricone, si alzò la voce «Al cuore Ramon!» che percorse i muri e le finestre del paese, e poi il volto sudato, allucinato, di Gian Maria Volonté, stava là, e si alternava con quello invece sereno di Eastwood. «Al cuore Ramon!» e i fucili di Ramon sparavano invano al cuore. Lei mi si appoggiò alla spalla e le diedi un bacio, e il cinema era all'aperto ma in quell'attimo fummo soli. E quando il film finì e la gente cominciò a defluire lei, ora incurante di possibili sguardi, mi trascinò per mano mentre al campanile suonavano esatte le undici. Anche sua madre, come previsto, aveva visto, cioè ascoltato il film dalla finestra aperta, ed era affacciata a controllare il nostro arrivo che, così puntuale, avrebbe garantito la prosecuzione del nostro idillio di ragazzi anni Sessanta di canzonette, juke-box, giochi in spiaggia, qualche breve fuga, e orari imposti.

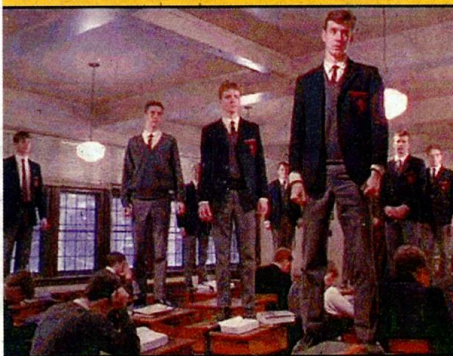
L'indomani mattina sono uscito da casa alle sei e mezza e tutto taceva, il sole ormai esce dalla coperta delle colline sempre più tardi, e ho percorso il lungomare deserto, panchine deserte, la spiaggia con tutti gli ombrelloni chiusi e sdraio e lettini ripiegati. Ho visto cartoni di pizze abbandonati su una panchina, e sotto la panchina bottiglie vuote di birra. Ho visto arrivare due macchine come sparate da un gigantesco cannone, finestrini abbassati e voci urlanti e ridenti. I ragazzi usciti a mezzanotte andavano a dormire col sorgere del sole, e chissà se i genitori erano alla finestra a controllare i minuti di ritardo.

Ma... sono i ragazzi che hanno creato questo mondo o noi che glielo abbiamo dato così? Ho proseguito la mia passeggiata di silenzio pensando che ho due nipotini di due anni, e fra quindici anni? Ho avuto paura. Ma forse non ci sarà neanche più.

L'autore è scrittore e saggista

TURNOVER
Tutti assiepati davanti al locale, dovevano ancora entrare mentre io andavo a dormire

GLI ADOLESCENTI E I MAESTRI DI VITA



«OH CAPITANO, MIO CAPITANO»

LA COMMOVENTE scena finale del film "L'attimo fuggente" con gli studenti che salutano il loro professore ("Oh Capitano, mio capitano", dalla poesia scritta da Whitman per la morte di Lincoln), salendo in piedi sui loro banchi, in segno di ribellione verso il preside e incuranti del suo diktat